



Corpi e visioni

(*Dissolvenze: Corpi e culture nella contemporaneità*,
a cura di Nicoletta Vallorani, Il Saggiatore, Milano, 2009, 220 pp.
ISBN 978-884281539-6)

di Simona Bertacco

Dissolvenze è un libro aperto. In parte, grazie ad una copertina efficacissima che contiene già in sé una storia da leggere e ricostruire. In parte perché è un libro che offre ai suoi lettori molteplici punti d'ingresso. Se dovessi scegliere un'immagine per riassumere l'esperienza che questo libro può offrire, sarebbe quella di una rotonda, una di quelle che pullulano ormai sulle nostre strade, con tanti punti di accesso, ma che ruotano, tutti, intorno ad un unico nucleo. E il nucleo è fatto di corpi, corpi di forma, peso e colore diversi che ci appartengono e che, spesso, ci marchiano anche contro il nostro volere. Tuttavia, non sono solo i corpi nella loro nuda essenza – *Carne e sangue* è il titolo di una bella intervista che apre il libro – ad essere posti al centro dell'attenzione in questo volume intelligente e trasversale, bensì il loro uso come strumenti per parlare e raccontare: di una società, di un modo di essere e di sentire, di un'idea.

Ci sono molti modi di parlare del corpo e di intendere la corporeità contenuti in questo libro. I contributi si organizzano intorno a due poli tematici che strutturano il testo in due sezioni speculari: *Evidenze e Sparizioni*. Si passa, cioè, da testi in cui i corpi analizzati sono quelli messi in mostra, esposti o addirittura sovra-esposti nella società dell'immagine in cui viviamo, a contributi che esplorano i corpi in progressiva o improvvisa smaterializzazione. A completare la visione, tre belle interviste poste, come dei cammeo, all'inizio, al centro e alla fine del libro che danno la parola direttamente agli artisti – nell'ordine Sergio De Capitani che parla del teatro del corpo di Sarah Kane; Nancy Schiesari, autrice di un documentario sull'importanza del tatuaggio per i soldati americani in partenza per l'Iraq; Iain Sinclair, scrittore e artista britannico qui alle prese con il caso di una famosa sparizione, quella di Rodinsky, il custode della sinagoga di Spitalfields di Londra – e che mutano, ancora una volta, la prospettiva sul corpo.

Non ho letto il libro nell'ordine dei capitoli: sono entrata a caso, iniziando dagli interventi che mi incuriosivano di più – del resto, il libro si presta a questo tipo di lettura. Il mio punto di partenza è, dunque, uno dei saggi che mi hanno dato da pensare maggiormente: *Il corpo saggio* di Barbara Garlaschelli, un contributo di una lucidità e di



una generosità straordinaria, che analizza la metamorfosi che una persona subisce nel momento in cui il suo corpo smette, per un incidente, di funzionare normalmente. Si tratta di un saggio che riporta, con un linguaggio teso e limpido, alla fisicità del nostro vivere, quando l'esperienza del dolore, da momento eccezionale, diventa condizione del vivere:

Il dolore, oltre al tempo, è un altro scultore di corpi. Infaticabile, puntuale, tenace. Il dolore che ho provato su di me e sugli altri mi ha insegnato la fragilità e la forza. Il dolore può piegare chiunque, anche il più coraggioso. È come un artista che sa dove mettere le mani e modella (137).

Un viaggio "lunare", quello che ci offre Garlaschelli, nel rapporto tra corpo e mente, tra un corpo, cioè, che all'improvviso si trasforma in nemico e l'immaginazione che si rifiuta di restare imprigionata nel corpo così com'è diventato. L'immaginazione e la fantasia riescono a modificare la realtà del "corpo vissuto", a conferire a un corpo, in parte immobile, i movimenti che ha perduto, la sinuosità che aveva, la liquidità di un tempo. In un certo senso, quello che Merleau-Ponty scriveva a proposito del "corpo immaginato" ben si applica al corpo-saggio di Barbara Garlaschelli: il corpo immaginato offre un nuovo modo di vedere e un nuovo modo di usare il proprio corpo. Arricchisce e modifica il proprio schema corporeo, estendendo le possibilità espressive che il corpo reale ci mette a disposizione¹.

Ma di corpi vissuti e immaginati ce ne sono molti all'interno di questo libro che raccoglie il frutto del lavoro di studiosi di discipline estremamente diverse: dalle scienze sociali alle scienze motorie; dagli studi islamici agli studi culturali; dalla letteratura alla filosofia; dalla sociologia alla linguistica. Nel suo insieme, *Dissolvenze* costituisce un eccellente punto d'ingresso per seguire il dibattito critico e artistico su corpo e corporeità in atto in questi decenni, e prova ad unire fili di ricerca eterogenei, non solo perchè facenti capo a discipline diverse, ma anche perchè ciascun intervento porta con sé un preciso tessuto storico-culturale di riferimento. Il libro offre al pubblico italiano un importante punto di raccordo tra una tradizione italiana ormai consolidata di studi sul corpo e la corporeità – si pensi, per esempio, alle opere di Galimberti, Fabietti e Abruzzese – e una ricca produzione internazionale con cui entrano in dialogo gli autori dei singoli saggi.

Nella prima sezione intitolata *Evidenze*, per esempio, si passa, con una linearità che è significativa dei tempi e dei modi della cultura in cui viviamo, dall'analisi profonda dei significati e dei cambiamenti delle immagini di due leader politici quali Silvio Berlusconi – nel saggio di matrice italiana di Federico Boni – e il compagno Stalin – nel bell'intervento di Gian Piero Piretto sulle alterne fortune che l'immagine di Stalin ha vissuto dal dopoguerra agli anni Novanta – a parlare, con Antonio La Torre, di Olimpiadi e dei corpi quasi smaterializzati nella ricerca affannata della *performance* perfetta degli atleti di oggi. E, da qui, poi, si voltano le spalle alla cultura occidentale per addentrarsi

¹ Cfr. Merleau-Ponty M., (1962), 2002, *Phenomenology of Perception*. Traduzione inglese di Colin Smith. Routledge, London, New York, p. 153.



nell'ambito della cultura islamica ed esplorare, insieme a Massimo Campanini, il significato profondo e rivoluzionario che, nell'Islam sciita, assume il corpo che sceglie il martirio, o suicidio volontario, come atto politico. Un'altra area culturale di riferimento – quella costituita dalle riviste femminili pubblicate in Gran Bretagna e in Italia – è posta al centro della lucida analisi di Giuliana Garzone di come il corpo femminile venga manipolato e reso docile dalla cultura popolare attraverso un uso oculato quanto pericoloso di immagini e parole che istituiscono un vero e proprio regime di controllo dei corpi femminili nella nostra società.

Come si può ben capire da questa carrellata fin troppo scarna ed essenziale, ciascun saggio contenuto nella prima sezione rimanda a protagonisti, anni e scenari culturali profondamente distanti fra loro. Non solo. Cambia anche, di saggio in saggio, la metodologia critica utilizzata dagli autori. E questa è una delle cifre distintive del volume, nonché uno dei suoi aspetti più riusciti ed incisivi: l'attraversamento sistematico di settori disciplinari diversi unito ad uno stile volutamente non accademico che si stempera in modulazioni diverse e che si offre ad un pubblico, di specialisti e non, interessato a leggere e riflettere sulla tematica del corpo oggi, in Occidente e altrove.

La seconda sezione, dedicata al tema delle *Sparizioni*, lavora invece sulle metamorfosi fisiche, culturali e simboliche del corpo. Al saggio già citato di Barbara Garlaschelli, seguono due contributi che si interrogano su come si possa rappresentare il corpo che non c'è più o il corpo che si sta disintegrando in una morte diagnosticata e ormai prossima. L'appassionato contributo di Emilia Perassi è dedicato alla *desaparición* argentina e alla sua ricostruzione nel testo scritto, letterario e non. In particolare, viene esplorata un'interessantissima produzione italiana di testi che hanno fatto del *Proceso* il loro tema centrale. La *desaparición* da pagina della storia argentina, diventa cosa di tutti, una pagina vergognosa della storia contemporanea, e il saggio fornisce una preziosa lettura delle due produzioni, quella argentina e quella italiana, analizzandone gli obiettivi, il pubblico, le strategie stilistiche ed espressive adottate.

Altri corpi, altre vite e, naturalmente, altre morti. Il corpo che si ammala e muore di Aids è oggetto di studio nel contributo della curatrice del volume, Nicoletta Vallorani che ha fatto di questa tematica – il corpo e la sua morte fisica e simbolica nei testi culturali britannici degli anni Novanta – una delle sue più fruttuose aree di ricerca. Vallorani insegna Cultura inglese all'Università degli Studi di Milano e il suo contributo rappresenta, con l'eleganza e la chiarezza che la contraddistinguono, un ottimo esempio di approccio culturalista. In *Visioni per ciechi*, Vallorani esplora, ripercorrendo la parabola biografica ed artistica di Derek Jarman, l'invisibilità sociale del corpo gay nella Gran Bretagna degli anni Ottanta e Novanta, la sua non-conoscibilità attraverso le consuete categorie di pensiero. Il saggio è imperniato sull'opposizione tra visibile e invisibile: il corpo omosessuale che aveva preteso, dopo Stonewall, di essere "visto" socialmente, ricade nell'invisibilità nel momento in cui inizia a dilagare la piaga dell'Aids, percepita dapprima come punizione per un comportamento innaturale e immorale. Ma anche: come si può parlare di questo in arte? Come lo si può rappresentare? L'analisi, dunque, delle modalità rappresentative utilizzate da Derek Jarman, per dare visibilità all'Aids e ai corpi che ne sono affetti, rivela una progressiva tendenza verso la spoliazione e la



sparizione del corpo nell'opera d'arte, correlativo oggettivo dell'assenza finale del corpo costituita dalla morte.

E, se di corpi che si smaterializzano e scompaiono dalla scena si stanno via via scandagliando le possibilità rappresentative e conoscitive nella seconda sezione del volume, è un giusto punto d'arrivo quello fornito dal saggio di Elio Franzini dedicato alla metafisica del corpo e alla persistenza di *una certa* tradizione metafisica nel pensiero e nell'arte occidentali. È una profonda e complessa esplorazione delle pieghe del simbolo e del potere del simbolo quella offerta da Franzini che rivela con grande lucidità e chiarezza i rapporti che legano le forme della rappresentazione artistica alle forme della conoscenza e che recupera, in senso positivo, un concetto di "metafisica del corpo", che non si pone in maniera dogmatica né come scienza, ma che individua e indaga la zona problematica della ragione e dei suoi limiti, che parte dal corpo visibile e immanente per chiedersi come sia possibile pensarlo e rappresentarlo. Si tratta di un contributo di ampio respiro, che si colloca oltre o sopra molti dei contributi precedenti. Dopo i tanti riferimenti a opere, momenti e contesti precisi contenuti nei saggi che lo precedono, *La metafisica del corpo* invita il lettore a concedersi una pausa di riflessione, una pausa di respiro, appunto, per provare a trovare un filo che unisca, se non tutte, molte delle visioni offerte in questo volume.

Poste all'inizio, al centro e alla fine del testo, tre interviste completano il quadro della riflessione poliedrica che sulle forme e i concetti della corporeità sono state messe insieme in questo libro. La prima è realizzata da Francesca Maioli al regista e attore teatrale Elio De Capitani. Parla del teatro di Sarah Kane, drammaturga inglese di cui De Capitani ha allestito lo scorso ottobre l'opera *Blasted*, del suo mettere non solo i corpi, ma anche la loro carne e il loro sangue sul palcoscenico con una potenza espressionistica che spesso ha scioccato il pubblico. In questa intervista, De Capitani apre le porte alla "sua" Sarah Kane, alla sua resa del testo teatrale e alle sue scelte, in materia di allestimento e di recitazione, ragionando sulle modalità in cui il corpo, anche a teatro, può essere mostrato o negato.

L'intervista a Nancy Schiesari realizzata da Sara Villa ci porta all'attualità dei nostri giorni, ai soldati statunitensi in partenza per l'Iraq e alla consuetudine di farsi tatuare una frase, un nome, un'immagine sul proprio corpo, sia prima che dopo la missione di guerra. Nancy Schiesari è la regista del documentario *Tattooed Under Fire* (2008) e, nell'intervista, parla della propria esperienza durante le riprese del documentario in un negozio di tatuaggi vicino alla base militare di Ford Hood, in Texas. Per molti soldati, il tatuaggio diventa un modo per affermarsi come soggetto unico e irripetibile, ma anche per trasformare il proprio corpo in un'opera d'arte. Con grande abilità, Sara Villa conduce la regista a parlare delle sue scelte in materia di rappresentazione, come, per esempio, la sua assenza nel documentario, la scelta di ambienti diversificati per le interviste dopo la missione di guerra, la selezione della musica per la colonna sonora, a sottolineare come anche il documentario, pur nel suo tentativo di fornirci una testimonianza diretta è un'opera di rappresentazione artistica e, come tale, va analizzato.

L'intervista di Nicoletta Vallorani a Iain Sinclair segna il culmine di quella progressione verso l'invisibilità mappata dal volume nel suo complesso. Rodinsky,



l'anonimo custode della sinagoga di Spitalfields a Londra, sparisce improvvisamente nel 1969 in circostanze misteriose. Nel 1999, l'artista britannico Iain Sinclair e Rachel Lichtenstein, pubblicano *Radinsky's Room*, un'opera a quattro mani che ricostruisce questa scomparsa misteriosa. Rodinsky è il corpo che diventa invisibile nella città: era insignificante nella metropoli quando fisicamente esisteva e diventa rilevante, in quella stessa metropoli, solo dopo la sua scomparsa, grazie ad un incontro – fortuito e fortunato – dei percorsi di vita e artistici dei due autori. Un'opera a più voci, quella di Iain Sinclair e Rachel Lichtenstein che viene posta, con grande eleganza e coerenza, in chiusura di un volume che ha voluto intrecciare tante voci e tante visioni e ha saputo mantenere, di tutte, i toni alti e i toni bassi, le aperture e le chiusure.

Simona Bertacco
Università degli Studi di Milano
simona.bertacco@unimi.it